UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PERUGIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA URBANA E RURALE

XI CICLO (1995-1998)

TRANSUMANZA, EMIGRAZIONI ED INSEDIAMENTO: LA TOSCANA MERIDIONALE E I NUOVI VILLAGGI IN ETA' MODERNA

COORDINATORE:
PROF. VTTOR IVO COMPARATO

RELATORE:
PROF. CARLO PAZZAGLI

CANDIDATO:
FABIO DETTI

INDICE

PREMESSA.....pag. I-IV

CAPITOLO PRIMO

I CARATTERI STORICI E I QUADRI AMBIENTALI
(XVII-XVIII sec.)

1.1. Economia e territorio nella Maremma granducale..... 1
1.2. Aspetti demografici e produttivi..... 18
1.3. Dogana, Feudi e Corti: i villaggi e le strade di transumanza..... 35

CAPITOLO SECONDO

MOBILITA' E INSEDIAMENTO IN UN CAMPIONE TERRITORIALE: LA COLLINA DELLA DIOCESI SOVANESE

2.1. Mobilità e insediamento..... 53
2.2. Appunti sparsi per costruire un quadro territoriale.... 76
2.3. I villaggi e il capoluogo di Corte: ruolo ed evoluzione degli insediamenti..... 92
2.4. Spazi amministrativi e spazi territoriali: la comunità di Sovana..... 107

CAPITOLO TERZO

FEUDI E CORTI IN DOGANA: TRE COMUNITA' A CONFRONTO

3.1. Uno spazio composito e articolato..... 135
3.2. La Corte di Montorgiali e il villaggio di Pancole..... 139
3.3. La Corte del Cotone: abbandono della terra murata e dispersione insediativa. Il villaggio di Polveraia.... 155
3.4. Saturnia da Corte a Feudo: crisi della terra murata e sviluppo di villaggi. Murci e Capanne..... 181

CAPITOLO QUARTO

I NUOVI "POPOLI" E LA RAPPRESENTAZIONE CATASTALE

4.1. Il riconoscimento delle parrocchie alla fine del '700 205
4.2. La forma urbana al Catasto di primo Ottocento..... 225

APPENDICE 1

APPENDICE 2

FONTI..... 237

BIBLIOGRAFIA..... 239

1° contenuto → Philip Jones

3.1. La Corte del Cotone: abbandono della terra murata e dispersione insediativa. Il villaggio di Polveraia.

Gli elementi canonici che definiscono gli spazi, e la loro articolazione, all'interno di una Corte maremmana in epoca moderna, a Montorgiali si mostrano in modo compiuto. Dogana, Bandite e domesticheti, il cui fulcro è costituito dalla terra murata, non solo segnalano il progressivo avvicinamento al capoluogo ma indicano anche la progressione delle sfere di possesso; dalle zone di confine controllate dal comune cittadino a quelle intermedie di proprietà comunal-locale a quelle presso la terra che esprimono, tramite il fitto frazionamento, la lenta crescita del possesso privato. Tutto ciò a Cotone[1] appare in modo particolare e molto meno definibile secondo i canoni che hanno reso possibile la trattazione precedente. Si ha quasi l'impressione di assistere ad un fenomeno che sarebbe potuto capitare in qualsiasi altra unità amministrativa dove fossero stati presenti contemporaneamente forti tensioni da parte di famiglie cittadine e una cronica debolezza dell'apparato comunitativo. In sostanza siamo di fronte alla completa perdita di controllo degli spazi comunitativi da parte della popolazione locale, al loro trasferimento in mano privata, al costituirsi di un possesso cittadino che, a nostro avviso pur non producendo appoderamenti e riconfigurazioni fondiarie, contribuisce alla scomparsa della comunità, all'abbandono della terra murata, alla nascita di un villaggio aperto sui terreni di Dogana e al consolidamento di altri villaggi che si collocano sul confine della superficie amministrativa. Non che si possa parlare di un rapporto diretto tra cause ed effetti, nè che si possano rintracciare eventi particolari collegabili tra loro in modo netto e definito. Il nesso va peraltro riconosciuto in una serie di tasselli molto diversi il cui mosaico non tende mai a raffigurare una precisa immagine. Solo nella lenta sedimentazione di elementi distinti, anche spazialmente, può essere rintracciata una condizione finale che mostra un mutato aspetto della compagine sociale e della realtà insediativa.

Già durante la dominazione senese possono essere rintracciati i primi segnali di una pressione cittadina sui beni comunali. Nel 1501 la Comunità, per frenare la tendenza alla vendita dei beni comunitativi attuata dal governo centrale, aveva comprato la propria corte per 1000 lire ma nel 1525 denunciava debiti per 1196 lire pur avendo affittato per ventitré anni la Bandita di Murci e per due la Bandita di Montepo', il molino e i Confini[2]. Nello statuto del 1571, costruito ad <<esaltazione e grandezza del Magnifico Chomuno di Siena, e massimamente de Suoi Serenissimi et Invittissimi Gran Duca di Toscana Cosimo de Medici, e Don Francesco de Medici>> al Capitolo III della Seconda Distinzione si descrive <<Come si vendino le Tenute>>. Qui vengono stabilite tutta una serie di procedure attraverso le quali si arriva alla confisca di beni mobili e immobili, di proprietà pubblica o privata, che dopo un mese di ritenzione debbono essere immessi di nuovo sul mercato. Individuato un compratore che paghi in solido <<tale vendita o concessione in alcun modo annullare non si possa>>[3]. Questo articolo riguardante la potenziale vendita di beni pubblici e privati all'incanto non risulta appartenere agli statuti di comunità limitrofe che erano stati elaborati in epoca senese ma si presenta, in una forma così dettagliata, nella redazione statutaria di epoca medicea che è relativa ad una comunità nella quale si erano precedentemente verificate pressioni da parte dei ceti urbani[4]. Viene da pensare che il possesso della Tenuta di Montepo', patrimonio dei Sergardi perlomeno dalla seconda metà del '500, si sia formata proprio in seguito ad un ulteriore debito comunitativo dopo che questi cittadini senesi avevano ricoperto cariche pubbliche all'interno del governo locale e dopo che nel 1572 avevano costruito e donato alla Comunità l'Ospedale[5]. Nel 1592 un'altra porzione di suolo comunitativo viene sottratto ai residenti e allineato al <<gentiluomo Armenio Sani […] attendendo al livellario con i pascoli anco il terratico>>. Si tratta della Bandita della Colomba che forma come un corpo unico con la tenuta di Montepo'. Questi particolari possedimenti cittadini rappresentano una porzione di territorio comunitativo di fatto sottratto alla gestione dei residenti[6].

Per assicurare la coltivazione dei terreni le norme statutarie si preoccupano di estendere ai forestieri

la possibilità di accedere alla coltivazione delle terre pubbliche, ossia a richiederle a Terratico. Come a Montorgiali i bassi livelli demografici inducono le magistrature locali e la città dominante a porre in primo piano la disparità esistente tra la popolazione insediata e la vastità dell'ambito amministrativo. Contrariamente alla genericità con la quale a Montorgiali veniva estesa la possibilità per i forestieri di accedere al terratico, qui lo Statuto di preoccupa di rendere manifesto il rapporto tramite una stipula contrattuale e non solo se il terratico viene esercitato sui terreni pubblici ma anche se è la proprietà privata che concede tale facoltà. Così la risultante sul piano giuridico si presenta come volontà di associare le proprietà private e quelle pubbliche in modo tale che la clausola del <<mezzo seme>> tuteli lavoratori residenti e forestieri, indipendentemente da chi sia il concedente, e la pena del <<terratico a tutto seme>> riguardi esclusivamente chi non rende manifesto il rapporto[7].

Le <<Liste di quelli che fanno i lavori>> pubblicate da Bertini per il 1568 attribuiscono a Cotone una semina di circa 83 moggia (332 ettari) e il totale dei denuncianti risulta costituito da 32 persone. Le quantità di semina comprese tra 0 e 2 moggia (fino 6 ettari) riportano 30 denuncianti, 1 attua una semina compresa fra le 3 e le 5 moggia (da 9 a 15 ettari) mentre Roberto Sergardi con 50 moggia risulta il maggior produttore di tutta la corte. Inoltre una buona parte dei lavoratori che utilizzano i seminativi del Cotone risulta di origine forestiera e l'impresa della semina, la cui entità farebbe pensare alla produzione di derrate da autoconsumo, fa interagire con la base locale 7 produttori provenienti da <<Montalcino, Pistoia, Bologna, Modena, Sestino, S. Donato in Fiorenza>>. Così a Cotone, oltre le imprese avviate dai nobili senesi, compare anche una discreta quota di Terratichieri che utilizzano terreni pubblici e privati e che avviano relazioni con territori distanti ed estranei al proprio contesto di provenienza confermando una tendenza che da lì a poco verrà assorbita all'interno delle norme statutarie[8].

Una lettura che può provenire dall'analisi di questi dati, integrati da altri temporalmente distinti, può essere tentata comparando i denuncianti che si suppongono locali con la quantità totale della popolazione. Su 32 denuncianti 23 si suppongono residenti ma la popolazione stimata dalla Ginatempo per il 1532 riporta 250 abitanti distinti in 53 fuochi fiscali, 30 dei quali sottoposti a tassazione. Ciò significa che non più del 10% della popolazione partecipa alle semine e inoltre che i denuncianti del 1568 risultano meno della metà dei fuochi registrati 35 anni prima come se non tutti i capifamiglia esercitassero la professione agricola. Questo aspetto, seppur esposto semplicisticamente e in assenza di dati certi, può essere meglio compreso esaminando un documento vescovile del 1596. Il Vescovo Metello Bichi durante una visita alla Parrocchia descrive il modo secondo il quale vanno riscosse le decime <<dichiarando che se due o più persone facessero lavori a compagnia, che in tal caso il padrone de bovi paghi uno staro per paio di bovi, e gl'altri compagni non havendo bovi paghino mezzo staro per foco>>. In questo caso saremmo di fronte ad una compagine sociale almeno distinta in due gruppi che si associano per la coltivazione di un terreno con mansioni e retribuzioni diverse. Da tale punto di vista anche la figura del denunciante di semina probabilmente nasconde eventuali altri capifamiglia associati che non figurano nelle liste[9]. Questo aspetto di per sé comune all'interno di qualsiasi normale comunità assume a Cotone una particolare caratterizzazione. E' infatti normale pensare a rapporti di dipendenza consolidati quando la compagine sociale sia strutturata attraverso rapporti mezzadrili. D'altro canto lo stesso fenomeno è normale che avvenga quando una comunità, attraverso un capillare controllo del proprio spazio comunitativo, sia articolata in gruppi dirigenti e gruppi subalterni al proprio servizio. Ma qui, dove la maggioranza del territorio risulta allineata a cittadini senesi senza che vi siano appoderamenti di rilievo, dove un'altra fetta importante è controllata dalla Dogana, l'impressione più immediata è che rimanga poco terreno disponibile per una dialettica che faccia apparire viva e dinamica la comunità residente[10]. In sostanza si ha la sensazione che poveri siano i denuncianti e miserabili i propri sottoposti. Del resto lo spazio fisico per l'esistenza di un'economia locale che superi la stretta scala dell'autoconsumo, sia nel settore granario che in quello armentizio, risulta di fatto limitato dalla contemporanea presenza delle Bandite allineate e dei sodi a pastura controllati dal Monte, territori nei quali viene preclusa, per buona parte dell'anno,

qualsiasi partecipazione attiva della base sociale residente.

Infatti abbiamo detto che la superficie amministrativa risulta di circa 5500 ettari ma, all'interno, lo spazio di Dogana ne assorbe 2892 (964 moggia) e un minimo di regime di avvicendamento in terzeria dei 332 ettari porta a considerare una cifra di oltre 900 ettari di lavorativo nudo, 600 dei quali, tuttavia, appartengono alla Tenuta di Montepo', e gli altri 400 possono essere individuati nelle aree risultanti delle Bandite rimaste in mano alla comunità e nei terreni di qualche privato possessore. I restanti 1.400-1.500 ettari possono essere riferiti alle porzioni di proprietà religiosa a corredo dei benefizi, alle superfici di Bandita, di proprietà comunal-locale, dove viene esercitato il pascolo promiscuo, ai domesticheti attorno alla terra murata. Ma gran parte di questa superficie va sicuramente rintracciata nelle porzioni della Tenuta di Montepo', che non appaiono tra i seminativi, e soprattutto nella Bandita della Colomba che copre un'intera sezione del territorio amministrato a confine con le Corti di Cana e Saturnia.

Attraverso questi dati quantitativi si ricostruisce l'immagine di uno spazio nel quale dominano sia gli aspetti economici legati al pascolo, e più in generale alla transumanza, sia quegli elementi della presenza signorile che si mostrano attraverso il possesso di 3/5 della superficie destinata a lavorativo nudo. Si può notare come gli spazi utilizzati dai paesani per la semina annuale interessino superfici insignificanti rispetto a quelle giuridicamente amministrate e si può presumere che tendano ad autoconfinarsi nelle porzioni di territorio non interessate dalla presenza signorile[11]. Si può tentare una lettura spaziale immaginando l'intera superficie amministrativa di Cotone, tra la fine del '500 e la prima metà del '600, come costituita da un centro murato che, a contorno delle pendici, possiede un'area dove coesistono coltivazioni di viti e olivi, il cui prodotto risulta di scarso valore per qualità e quantità, e preselle di terreno che vengono utilizzate per la semina di cereali e per attività di allevamento a scala familiare. In una zona più lontana dalla terra, in relazione ai rapporti intrapresi con i lavoratori e i possessori forestieri e compatibilmente con la presenza delle proprietà comunal-locali, vanno individuate le superfici che consentono ulteriori semine per l'autoconsumo ma dubitiamo che ciò possa avvenire in aree ben delimitate e contrassegnate da regolari avvicendamenti in terzeria. Infatti, a Cotone le 83 moggia registrate al 1568 diventano 90 al 1677 e si riducono a 53 nel 1764, anno nel quale i denuncianti risultano 27 e solo i Sergardi fanno una semina superiore alle 10 moggia. Sempre i Sergardi nel 1677 avevano effettuato una semina di 25 moggia che rappresenta circa un quarto della semina totale della comunità. Ad una prima analisi sembrerebbe che i Cotonesi avessero recuperato un notevole scarto rispetto al 1568 che li vedeva presenti solo per un quarto delle semine totali. Ma il relatore Gherardini, che rileva i dati al 1677, ci rende il quadro più chiaro. Infatti <<La maggior parte di questa sementa la fanno i forestieri […] calcandovi molti abitatori di Cana e della vicina Montagnata>> e in altre parti aggiunge che i terratici <<nell'anno 1640 ascendevano a stara trent'otto saranno un anno per l'altro stara dieci>>[12]. Queste precisazioni non solo ci dicono che la popolazione residente, nella maggior parte dei casi, ha un ruolo poco rilevante nello sfruttamento del proprio spazio ma anche che la comunità come struttura fiscale riscuote poco o niente dall'utilizzo altrui del terreno. Si potrebbe dire che i lavoratori forestieri facciano più semine nelle Bandite allineate che nei terreni della comunità ma anche che il mantenimento dello stato agronomico dei terreni avvenga attraverso la cernita annuale di porzioni specifiche piuttosto che attraverso avvicendamenti che interessino, anno dopo anno, le stesse superfici. Infatti una semina di 90 moggia rende circa 600 moggia di prodotto con una resa unitaria di circa 6,7 per moggio. Tale rapporto risulta non trascurabile rispetto alle potenzialità di terreni collinari dominati da affioramenti pietrosi ma il Gherardini ci dice che complessivamente la corte potrebbe essere seminata fino a 300 moggia e quindi si ha l'impressione che siano i terreni migliori che, a cadenze più o meno regolari, vengano interessati dalle semine.[13]

Così a Cotone, nell'arco di circa due secoli, invece di assistere alla definizione delle aree che risultano necessarie alla sfera dell'autoconsumo si creano le opportunità per l'integrazione dei fabbisogni alimentari di altre comunità e i forestieri oltre a costituire la quota aggiuntiva di popolazione che transita annualmente in Dogana risultano anche una nutrita schiera di coltivatori

che agisce in modo continuo e visibile nel contesto locale. A questa quota vanno probabilmente aggiunte quelle presenze salariali o legate da contratti parziari che, al 1568 e al 1764, permettono alla Tenuta di Montepò di figurare tra i denuncianti al di sopra delle 10 moggia. Qui in aiuto ai mezzaioli che abitano in otto poderi va associata una discreta presenza di personale per le operazioni canoniche legate al ciclo del grano, personale che può essere reperito a scala locale ma che molto spesso, dai registri parrocchiali, si apprende che proviene da fuori. Tutto ciò può aiutare a concludere che la Corte di Cotone risulta assai interessata sia da fenomeni legati alla progressiva privatizzazione di superfici pubbliche sia dal loro ulteriore frazionamento in lotti, a cessione annuale, per operazioni colturali avviate da forestieri. Al contrario risultano poco importanti per i residenti tutte quelle aree che formano il complesso delle proprietà comunal-locali, distinte perlopiù in Bandite, e che, in altre comunità, costituiscono un'importante forma di reddito per la finanza del luogo sia che vengano utilizzate ad integrazione del fabbisogno alimentare del bestiame residente e forestiero, sia che, alcune porzioni, vengano concesse a terratico. A Cotone infatti benché i proventi delle bandite restino pressoché inalterati (da 1478 a 1447 lire nel cinquantennio 1595-1640) siamo di fonte a rilevamenti che avvengono quando ormai gran parte dei beni pubblici sono passati in mano privata e quei proventi rappresentano in parte il canone che i possessori devono al Comune rurale (il canone della bandita della Colomba rappresenta quasi la metà dei proventi totali)[14]. Si può notare infatti come la vicina Montorgiali (la cui estensione di beni pubblici è sostanzialmente uguale ma non esistono bandite allineate) abbia una entrata superiore di mille lire alle stesse date; entrata che va a totale beneficio della comunità e del suo livellario.

Oltre a queste superfici l'altra grossa sezione del territorio che sfugge al controllo locale è formata dalla Dogana che occupa la porzione valliva della Corte e costituisce un'area destinata a formare la rendita del Comune cittadino.

Ci risulta difficile rintracciare a Cotone quei caratteri canonici che avevamo attribuito ad una unità amministrativa posta in Dogana e che, nel caso di Montorgiali, ci avevano consentito una rappresentazione sintetica articolata in tre zone funzionali corrispondenti ad altrettante sfere di possesso e di interesse. La terra murata con attorno i suoi domesticheti, le Bandite comunal-locali che consentono l'integrazione al reddito di residenti e forestieri, le superfici pubbliche frequentate nei mesi invernali dalle mandrie in transito dovrebbero costituire una articolazione, tra centro e periferia dello spazio amministrato, tesa a conciliare le disparità fra popolazione insediata e risorse potenziali. Ma allorché la comunità locale perde il controllo del proprio spazio e risulta incapace di far fronte ai propri doveri verso la città dominante ecco che il possesso cittadino, comprando o ottenendo a linea porzioni di territorio, non solo riconfigura le superfici ottenute ma ne indirizza l'utilizzo in modo da escludere la compagine locale oppure in modo da assegnarle nette funzioni dipendenti.

La progressiva discesa dei già precari valori demografici e la scomparsa della Comunità non solo come ente giuridico e come struttura civile ma anche come referente insediativo inizia con il progressivo abbandono delle pratiche agrarie e con il mantenimento di una quantità di bestiame che copre solo le esigenze dell'autoconsumo. Naturalmente questi sono solo gli aspetti più macroscopici ma vedremo che i prodromi dell'abbandono della terra murata, a metà '700, sono già percepibili nell'ultimo quarto del '600.

Per rintracciare i dati civili al 1595 e 1640 ci siamo serviti dello studio della Bonelli Conenna, mentre per il 1745 è stata utilizzata l'opera del Repetti che, per il 1833, dichiara che Cotone <<ora piccolo villaggio, fu castello circondato di mura con fortilizio, del quale ora appena si veggono le vestigia>>[15]. Gli abitanti risultano 418 al 1595, 339 al 1640 e137 al 1745 quando ormai nel <<piccolo villaggio>> di Polveraia è stato trasferito il culto parrocchiale che verrà riconosciuto, tramite la traslazione del titolo, tra 1754 e 1763. Ciò fa subito pensare ad una diminuzione di oltre due terzi della popolazione nell'arco di duecento cinquanta anni e le cronache vescovili di metà settecento attestano ugualmente la rovina della terra murata e il tentativo di ricostruire l'unità religiosa nel villaggio di Polveraia al quale non solo viene riconosciuto il titolo parrocchiale ma vi viene associato l'intero territorio di competenza[16]. Anche gli stati d'anime diocesani, pur non

coincidendo con le fonti civili, riportano cifre che attestano un sostanziale decremento della popolazione appartenente alla parrocchia. Le cifre in nostro possesso derivano dalle visite vescovili, iniziano dal 1639/40 e il periodo tra 1640 e 1777 risulta denso di rilevamenti. Questi ultimi seguono la serie dei vescovi tra 1640 e 1707 mentre successivamente, fino al 1777, abbiamo soltanto il rilevamento del 1714 che peraltro non è esteso a tutte le parrocchie della Diocesi.

Al 1639 gli abitanti di Cotone risultano 330, sono 200 al 1655, 300 al 1666 e al 1689, 296 al 1707. La visita Salvi del 1714 annota: <<Status Animarum, que in terra Cotonis annumeratur quadraginta quinque et in comitatu vero discentum quinque et in toto 250>>[17]. Al 1777 la parrocchia di S. Matteo a Polveraia somma 125 abitanti ma già dalla metà del secolo è la chiesa di Polveraia che sostituisce l'antica pieve dentro la terra, definita nel 1754 <<pene derelictam>>. Infatti già nel 1714, durante un inventario dei beni parrocchiali, si dice che: <<I due granari posti nel Cotone non esistono poiché il castello è tutto rovinato, il fienile con la stalla parimente poste nel detto castello è rovinata>>. La terra nel suo complesso nel 1747 risultava ridotta ad un <<nido di serpi>> e nel 1761 nella cittadella non era <<rimasta in piedi neppure una casa>>. Infine, il Repetti, al 1833, cita il Cotone come memoria ma associa i 302 abitanti della parrocchia a Polveraia[18].

A Cotone i dati ricavati dalle fonti civili sostanzialmente coincidono con gli stati d'anime diocesani. I rilevamenti di matrice civile e religiosa del 1745 e del 1777 (137 e 125 abitanti) crediamo che derivino dalla contemporanea presa d'atto della popolazione ascrivibile alla chiesa di Polveraia e dalla sottostima, se non dalla esclusione completa, degli abitanti della Tenuta di Montepò. Questo aspetto lo introduciamo nella trattazione in quanto nelle Piante delle Dogane dell'Ufficio dei Paschi di Siena, della metà del '700, la Pianta Topografica della Dogana del Cotone non riporta la superficie della Tenuta tra i territori di competenza della Comunità. In sostanza la pianta topografica riporta tutte le Bandite, le aree a Dogana e i domesticheti ma delimita il territorio amministrativo sui confini della Tenuta. Contemporaneamente nei disegni delle Corti di confine torna di nuovo la comunità di Cotone, e non la tenuta di Montepò, a rappresentare il limite della comunità adiacente[19]. Si ha quasi l'impressione che esista un periodo nel quale la profonda crisi dell'apparato comunitativo non consenta di riconoscere con precisione il territorio di competenza e contemporaneamente esista un possesso signorile che, per quanto può, tende a configurarsi come entità autonoma. Ciò, a nostro avviso, seppure non dimostrabile in modo accurato, ha un senso quando si va a verificare il completo abbandono di una terra murata e il contemporaneo stabilizzarsi di un possesso signorile che assume un ruolo di particolare rilievo all'interno di una comunità in decadenza. In questa ottica non appare casuale che quasi tutti i Vescovi, dalla metà del '600 in poi, prima di arrivare a Cotone si fermino in visita alla Tenuta, ne officino la chiesa e dichiarino che Montepò è <<delli Sergardi nobili di Siena>> con lo stesso tono con il quale visitano le chiese delle tenute che non solo formano parrocchie autonome (Triana, Stribugliano)[20] ma risultano dei veri e propri Feudi.

Questo quadro che associa alla crisi dell'apparato comunitativo non solo la crescita del possesso signorile ma anche la formazione di un villaggio aperto può essere interpretato alla luce di altri dati, civili e religiosi, che permettono di comprendere meglio l'evoluzione delle caratteristiche del popolamento.

La visita vescovile del 1714 attribuisce 45 abitanti alla terra murata e 205 al contado ma se andiamo a ritroso di un secolo vediamo che già nel 1615 sono 150 gli abitanti nel centro e 250 quelli della corte[21]. Nel 1677, durante la Visita Gherardini, la terra murata conta 130 abitanti mentre la corte ne somma 180. Siamo praticamente di fronte ad un fenomeno che tende a far rimanere costante la popolazione nel contado mentre la toglie in modo definitivo al centro murato. Se a questi dati quantitativi associamo i casi particolari che vengono fuori dai registri parrocchiali il quadro si mostra più ricco di sfumature. A Cotone, durante tutto il '600, possiamo verificare come la Corte risulti densa di piccoli insediamenti collocati sui terreni della comunità o della parrocchia, o su superfici di Dogana (Polveraia, Giuncaia, Acquarella, ecc.), alcuni localizzati nella bandita alla quale appartengono (Colomba), altri associati alla tenuta di Montepò che però vengono definiti <<Poderi>>. In questi piccoli insediamenti gli eventi coinvolgono nella stessa misura residenti e

forestieri e si possono rintracciare quelle figure professionali che a volte sono legate da rapporti di stretta dipendenza (garzoni), a volte di dipendenza derivante da rapporti stagionali (sarchiatori), ma anche di autonomia (pigionali). Ad esempio molti forestieri muoiono nei poderi di Montepò, qualche <<mezzaiolo>> abita a Giuncaia ma altri muoiono mentre sarchiano o quando tagliano il bosco o mentre accudiscono il gregge dei <<frati di Camaldoli>> e vengono colpiti dai tuoni[22]. Inoltre le presenze forestiere che sono associate ai possessi signorili vengono sempre accuratamente annotate e si ha l'impressione che la richiesta di personale non residente per i ruoli di garzonato o per i lavori di diboscamento o per le operazioni legate al ciclo del grano risulti un tratto significativo delle vicende del popolamento[23]. Un altro aspetto che merita attenzione riguarda la quantità di atti religiosi che si svolgono a Cotone e che coinvolgono le famiglie dei villaggi di Murci e Poggioferro. Dal primo quarto del '600 a tutta la prima metà del '700 molte famiglie di questi villaggi si legano a persone del Cotone, inoltre battesimi, funerali e matrimoni che vi si svolgono testimoniano la preferenza degli abitanti di Murci e Poggioferro per questo luogo nonostante non appartenga né al loro ambito parrocchiale né a quello amministrativo[24]. Così si produce una sorta di scambio di relazioni familiari che molto spesso fa coincidere gli interessi di residenti e forestieri all'interno di un vasto comprensorio che nei villaggi di confine si presenta in crescita mentre nella comunità di Cotone si avvia alla decadenza. Esemplari di questo fenomeno risultano le vicende di due famiglie di pastori casentinesi: Maschalchi e Checcacci. La prima giunge a Cotone alla fine del '600, si lega al contesto locale durante la prima metà del '700 ma sul finire del secolo è già stabilmente insediata in Murci. Al contrario i Checcacci sono attestati a Murci alla metà del '700 ma all'inizio del secolo successivo, divisi in gruppi familiari distinti, risultano presenti sia a Murci che a Polveraia[25].

Il progressivo abbandono della terra murata e la costituzione di un tessuto insediativo formato da piccoli nuclei rurali appare come la risultante di un fenomeno che affonda le radici in un processo di ricambio della popolazione che risulta documentato fino dalla prima metà del '600. Ma tale ricambio, che è comune anche ai centri delle colline costiere (Magliano, Montiano) fortemente interessati da fenomeni di transumanza e di produzioni cerealicole da esportazione, qui produce una sorta di iniziale dispersione insediativa all'interno dello spazio amministrativo. Tale iniziale dispersione produce tanti nuclei di pari rilevanza che si collocano nei punti nodali dei confini del possesso signorile, o delle strade di transumanza, o seguono la particolare crescita delle case coloniche di proprietà cittadina alle quali vengono aggiunti i volumi per ospitare il personale subalterno. Successivamente, tra i nuclei presenti all'inizio del '600, emerge Polveraia come luogo di nuova concentrazione insediativa, vi viene eretta una cappella nel primo quarto del secolo, e alla metà del '600 risulta come luogo dove è collocato un Benefizio di S. Lorenzo. Tale benefizio al 1729 <<in contrada Polveraia>> confina con i beni di Livio Maschalchi e con un altro pezzo di <<terreno lavorativo di moggia 4>> di proprietà parrocchiale. Da notare che tra i confini è riportata la <<Via Comune>> che risulta, per confronto con altre comunità e con la cartografia settecentesca, essere la *Strada Dogana*[26]. L'impressione è che all'interno della superficie amministrativa, sempre più dominata dal possesso signorile, la presenza di una proprietà religiosa sufficientemente estesa e accorpata, e per di più adiacente alla Strada Dogana, abbia svolto una funzione decisiva nella selezione delle potenzialità insediative privilegiando un nucleo tra i tanti disponibili.

La Visita Gherardini del 1677 permette di capire in modo abbastanza puntuale quali siano le caratteristiche di questa comunità. La relazione del funzionario granducale precisa quali siano le situazioni emergenti, ne illustra le vicende e fornisce dati di interesse generale che permettono di ricostruire la condizione del territorio e della popolazione. La realtà locale viene sintetizzata negli aspetti complessivi e parzialmente esplorata in quelli minuti. Questo tipo di indagine consente al nostro studio di possedere il quadro di una comunità in un istante preciso e di coglierne quegli aspetti che abbiamo cercato di mettere in risalto.

La prima notizia che appare degna di rilievo riguarda la quantità di bestiame che possiedono i 330 abitanti. In una corte di circa 5.500 ettari la popolazione possiede 773 capi di bestiame minuto tra

pecore e capre, 320 vaccine, 30 cavalli e 59 porci. Appare subito evidente che le 320 vaccine rappresentino una quota canonica per la coltivazione delle 90 moggia di semina (3,5 capi per moggio; un capo ogni 7 staia) se consideriamo che si parla di aree dove è pressoché assente la mezzadria poderale e solo la tenuta di Montepò su circa 1.200 ettari di superficie possiede 8 poderi. Ancora più significativo della stretta produzione da autoconsumo appare la quantità del bestiame minuto in mano ai Cotonesi. I 773 capi censiti (10,7 capi per fuoco; 2,34 capi per abitante) risultano strettamente necessari se non insufficienti a coprire il bilancio alimentare delle famiglie. Se confrontiamo i dati di Cotone con quelli di una comunità delle crete meridionali, studiate da Giorgetti, come S. Casciano dei Bagni, dove risulta assente la mezzadria poderale, vediamo che esiste un rapporto di 0,60 tra quantità di semina e numero di capi ovini (2.704 unità)[27]. Si può subito obbiettare che S. Casciano non ha territori sottoposti a Dogana mentre Cotone sì e lì gli abitanti possono sfruttare ogni centimetro del proprio ambito amministrativo. Tuttavia se il conteggio lo applichiamo alla corte di Montorgiali, sottoposta a Dogana come Cotone e per di più adiacente ad essa, vediamo che il rapporto tra quantità di bestiame minuto (3.014 capi) e quantità di semina (100 moggia) si attesta su 0,80. Se adesso ripetiamo il conteggio per Cotone il rapporto sale a 2,8 e ciò significa che gli abitanti non hanno la possibilità di poter sfruttare, con il proprio bestiame, il loro ambito amministrativo. Siamo dunque in presenza non tanto di impossibilità legate agli spazi fisici quanto a evidenti limiti generati dalla distribuzione dei possessi e dalla sostanziale privatizzazione delle superfici pubbliche.

La struttura della corte di Cotone nel secondo quarto del '600 risulta suddivisa in porzioni di territorio che occupano posizioni precise all'interno dello spazio amministrativo e rendono conto di gestioni distinte a seconda dei possessori ai quali fanno riferimento.

La superficie più vasta risulta destinata al pascolo per i bestiami fidati ed è divisa in due porzioni, la più grande delle quali misura <<per lunghezza circolare miglia quattro e larga la metà>> mentre la più piccola <<dell'istesso circuito dell'altra è larga circa un miglio>>. La prima <<principia con il confine di Campagnatico […] e riva […] a confino della Dogana di Campagnatico […] e di lì riva alla volta del confino e Dogana di Cana>> mentre la seconda è posta <<a confino di Montorgiali in luogo detto Roncacci>>. La Dogana di Cotone appare assai frequentata dai bestiami forestieri che pagano la fida ma <<in essa vi possono stare di tutti i tempi i bestiami de Cotonesi senza pagamento alcuno>>[28].

Le zone di pascolo sulle quali si esplicano le prerogative del comune cittadino occupano sia la sezione valliva della corte, nei pressi della confluenza fra il torrente Trasubbie e Fronzina, sia quella che dalla pianura risale la collina in adiacenza al territorio di Montorgiali. Soprattutto in questa seconda sezione sono collocati alcuni nuclei, compreso Polveraia, anche se non è molto semplice stabilire con precisione le proprietà sulle quali risultino collocati. Invece risulta chiaro che, come a Montorgiali, sono le aree di pianura, insieme a quelle contigue delle prime colline, ad essere destinate al pascolo dei bestiami e inoltre alcuni dei confini principali del territorio amministrativo sono sottoposti al controllo del Comune cittadino. Tuttavia il confronto con Montorgiali ritorna anche quando si valuta complessivamente la facoltà che hanno i residenti di pascolare gratuitamente in queste superfici. Qui l'utilizzo del pascolo di Dogana permette agli abitanti di possedere 3.014 capi di bestiame minuto su circa 4.600 ettari (0,65 capi /ettaro) mentre a Cotone circa 2.900 ettari ospitano appena 773 capi di bestiame locale (0,26 capi/ettaro) ed inoltre se a Cotone ad ogni fuoco possono essere attribuiti 10,7 capi a Montorgiali tale valore raddoppia (23,7). Viene da chiedersi quali siano le attività economiche dei Cotonesi che lasciano ai forestieri la maggior parte delle potenzialità seminative ma non possiedono neanche una quota di bestiame che superi la scala dell'autoconsumo. La risposta, in parte, è lo stesso Gherardini che la fornisce costruendo un quadro sintetico della condizione degli abitanti e della terra murata. Infatti nel capoluogo <<Non vi sono abitazioni alcune commode, e tutte le case sono di poca apparenza […]. Anticamente vi era una rocca ma adesso è tutta disfatta […] Era cinta di mura che adesso sono tutte per terra e franate […] vi sono casalini disfatti n° 21 […]. I benestanti del luogo sono Giovanni e Pietro Pietrini […] ma però con pochi effetti, convenendoli, per vivere fare come tutti gli altri abitatori che si affaticano o

in soccite o in lavori dei campi>>. Nella corte <<vi sono fuochi e poderi trentadue che fanno anime 180 […]. Non possono formalmente dirsi poderi poiché, eccettuati quelli della tenuta di Montepò, sono con pochissima quantità di terre per ciascuno>>. A nostro avviso le frasi del Gherardini, poste in una successione secca, rivelano sia le condizioni di un capoluogo che si avvia all'abbandono sia quelle di una corte dove i <<poderi>>, mancando del necessario corredo di terreni accorpati, non danno luogo ad economie familiari che consentono di stabilire un legame diretto tra risorse potenziali e attività di sfruttamento. La soccida quindi si presenta come il necessario corollario al sostentamento della popolazione locale che, oltre alle semine, rinuncia anche alle coltivazioni legnose in quanto <<al vino et all'olio se ne provedono al Poggio alle Mura, a Cana, a Cinigiano>>[29]. Così in alcune porzioni di territorio gli abitanti dei piccoli nuclei prendono bestiame in soccida e costringono il proprio a scala familiare; inoltre appare chiaro che i nuclei siano maggiormente concentrati nelle aree di Dogana invece che nelle Bandite o nelle Tenute. Si può aggiungere che la dispersione insediativa tende a crescere durante tutto il '600 e simultaneamente i registri parrocchiali annotano un numero sempre maggiore di forestieri che abitano nel contado. Allora non è un caso che la selezione del popolamento, unita ai possessi parrocchiali e alla prossimità della Strada Dogana, tenda a privilegiare uno tra i tanti nuclei che, grazie a questi processi, si erano già da tempo costituiti: Polveraia.

Nell'ultimo quarto del '600 tutta la corte del Cotone risulta prevalentemente utilizzata per il pascolo e dove si concentra il possesso privato questo fenomeno tende sempre più a crescere. La Bandita della Colomba insieme alla Tenuta di Montepò costituiscono la sezione collinare della corte e i loro limiti arrivano sullo spartiacque che suddivide la valle dell'Ombrone, alla quale appartengono, da quella d'Albegna dove confinano con le corti di Saturnia, Scansano, Cana. La Bandita della Colomba, concessa ai Sani nel 1592 e goduta dai Martinozzi nel 1677, contiene all'interno quasi tutte le terre lavorative che possiede la Corte e nonostante i Sani non abbiano impiantato né i poderi, né i castagni, né la vigna previsti dalla concessione <<con il voto decisivo della Ruota […] ne nacque sentenza a favore di Sani>>. Ai Cotonesi venne concesso di pagare il terratico in ragione di un quarto invece di mezzo seme ma solo nei terreni posti dalla Strada Dogana in direzione della terra. I Martinozzi la concedono in affitto <<cavandone scudi dugento annui […]. Si arrompe per S. Andrea e dura fino agli 8 di maggio, nel qual tempo è lecito solo a' bestiami del livellario e suoi goderla>>. Da Maggio a Settembre torna a favore dei paesani e da Settembre a S. Andrea non si può far pascolare. Tuttavia se alcuni lavoratori richiedono il terratico vi possono far pascolare il bestiame domo necessario per il lavoro[30].

La Tenuta di Montepo' è <<lontano dalla Terra un miglio circa […]. Contiene in sé otto poderi, che sono: Colomba-Selvatica-Belvedere-Poggio Franco-Poderino-Termine-Giardino-Ortaggi>>; paga alla Cassa de Conservatori, forse in conto delle tasse dovuteli dalla Comunità, diciotto scudi l'anno e all'interno possiede due bandite dalle quali il Sergardi <<oltre al commodo de propri bestiami, cavarà scudi cento e più l'anno di fide>>. Inoltre i Sergardi godono della linea del molino della comunità <<con annuo canone di moggia tre di grano>> e nella terra hanno il frantoio <<a cui si paga per molenda di ogni pilata un boccale e mezzo di olio>>. In questo contesto si possono rintracciare tutti gli elementi che contribuiscono a definire il ruolo della famiglia Sergardi all'interno della comunità rurale. Intanto possiedono i principali luoghi di trasformazione dei prodotti e soprattutto il molino che risulta <<sempre andante in tempo d'inverno, ma nell'estate macina a giornate, onde non supplisce a' bisogni della Terra e Corte, convenendo a Cotonesi andare a macinare a quelli di Monte Merano e Saturnia>>[31]. Inoltre la Struttura della tenuta, che dai nostri calcoli ha una superficie di circa 1.000/1.200 ettari, richiama quelle di possessi signorili giuridicamente autonomi e si presenta sostanzialmente divisa in due porzioni. Una di queste è appoderata e date le caratteristiche dei suoli pensiamo che si mostri attraverso una maglia larga di poderi dove convivono colture erbacee e allevamento di bestiame padronale su prati naturali. La seconda è quella che da un lato consente lo sfruttamento del patrimonio boschivo e dall'altro procura le fide dei bestiami in transito e anche qui non è un caso che le Bandite della Tenuta si collochino al confine della Strada Dogana della Montagna dove abbiamo incontrato i villaggi di

Murci e Poggioferro.

La comunità del Cotone esercita il controllo su due Bandite una delle quali distante dal centro murato e posta a confine con Cana l'altra situata proprio a ridosso della terra. La prima è detta Macchia a Paschi <<goduta […] a depositaria […] ne pagano scudi ottantadue d'oro all'anno alla Cassa de Conservatori>>. Il canone prevede che vi pascolino i bestiami paesani ma non esclude quelli forestieri che pagano una fida di <<scudi sei per ciascuno>> in modo da ridurre il gettito che deve la comunità. In questa Bandita è proibito seminare, tenervi le pecore e il bestiame forestiero può pascolare da S. Lucia (13 dicembre) fino all'otto di maggio. <<Questa bandita è tutta boschiva, e macchiosa di macchia forte; producendo anco della janda, vi possono stare i bestiami di tutte le sorti>>. La seconda è detta Confini, è posta <<lungo i luoghi domestici vicini alla terra>>, ed è adatta al pascolo degli animali minuti. Il Gherardini ci informa che prima era riservata al bestiame dei paesani, con un canone di 30 lire l'anno per ogni cento capi, mentre al 1677 risulta <<bandita e si vende all'incanto a Siena o nel luogo>>. La somma che viene ricavata ogni anno dalle fide è inversamente proporzionale al numero di semine che vi si fanno. Infatti <<è maggiore la vendita, et il retratto, più d'un anno che d'un altro, poiché quando […] vi sono le semente è minore il retratto per essere ristrette la pasture, e quando non vi sono le semente se ne cava prezzo maggiore […] restando però libera la facoltà a' Cotonesi di fidarvi i loro bestiami a ragione di L. 30 per ogni centinaro […] per consuetudine>>[32].

Se si esclude la porzione di territorio a Dogana la Corte di Cotone risulta organizzata secondo due principali modelli di possesso. La zona collinare, con la Bandita della Colomba e la Tenuta di Montepò che insieme hanno una superficie di oltre 2.000 ettari, si configura come una vasta porzione gestita prevalentemente attraverso l'affitto annuale dei pascoli. Tali pascoli sono direttamente adiacenti alla Strada Dogana della Montagna e quindi più accessibili alle masserie che transitano per i centri di Murci e Poggioferro. Tuttavia la Tenuta e la Bandita, nelle superfici più a valle, sono lambite da un'altra strada Dogana che da Montiano raggiunge Campagnatico e qui, a breve distanza da essa si colloca Polveraia. Questi territori, oltre a sfuggire al controllo del Comune rurale, rappresentano anche luoghi con un preciso indirizzo produttivo che alla Colomba risulta essere affidato al Livellario dei Martinozzi mentre a Montepò sono direttamente i Sergardi che cercano di conciliare le esigenze cerealicole con le pratiche armentizie proprie e dei fittuari. Quello che vogliamo far emergere non è tanto l'indirizzo prevalentemente pastorale di queste aree quanto l'immagine di un territorio nel quale i fenomeni di transumanza ed emigrazione sono controllati e gestiti da possessori cittadini. Così i pastori in transito, ma anche altre figure professionali utili in una qualsiasi azienda, non hanno come referente contrattuale la comunità locale, che anzi si avvia alla decadenza e alla disgregazione, bensì il possessore, o un suo emissario o il livellario del momento. Questo aspetto deve essere guardato con interesse non tanto nel caso di Polveraia quanto nei casi di Murci e Poggioferro che si affermano parallelamente al rafforzamento di questa tipologia del possesso e si collocano al confine di esso seppure in una Corte adiacente.

La comunità di Cotone gestisce le Bandite di Macchia a Paschi e Confini ma nella prima non può seminare né tenere il bestiame minuto e inoltre potremmo dire che la distanza dalla terra murata tutto sommato favorisce la sua destinazione a pascolo utilizzato prevalentemente dai forestieri. Questi dal 1640 al 1677 permettono alla comunità di riscuotere circa 600 lire annue di fide nonostante la superficie della bandita risulti limitata (circa 300 ettari). Al contrario i Confini risultano, di fatto, l'unico spazio nel quale si esplicano le attività produttive dei residenti e si può pensare che, essendo una superficie pressoché contigua ai domesticheti, costituisca il luogo più idoneo per le coltivazioni dei 130 abitanti della terra murata. Qui, nonostante sia stata inserita in quelle da vendersi all'incanto a Siena, la città dominante riconosce la possibilità che siano le semine annuali a prevalere sul pascolo e non viceversa ed inoltre concede che a prezzo fissato la comunità possa farvi pascolare il proprio bestiame. Tuttavia nelle nostre perimetrazioni la superficie non supera i 200 ettari e allora viene da domandarsi quanta produzione si possa ottenere da uno spazio limitato e oltremodo gestito in forma promiscua.

Complessivamente abbiamo una superficie amministrativa nella quale circa 2.000 ettari

costituiscono il possesso cittadino e occupano quella sezione collinare che lentamente degrada lungo il versante; d'altro canto la superficie a Dogana, di 2.900 ettari, dalla pianura risale il versante andando a saturazione delle zone di confine con le altre comunità. La terra murata, a monte e a valle, si trova, per così dire, circondata da aree i cui indirizzi produttivi vengono decisi in altri luoghi. Tali indirizzi hanno però diretta relazione con la gestione di un territorio che alla terra murata, in quanto sede di comunità, dovrebbe appartenere. Invece accade che l'unico spazio nel quale può avere un peso contrattuale riguarda una porzione insignificante del proprio ambito amministrativo con una superficie che, compresa Macchia a Paschi e i Confini, oscilla tra i 500 e i 600 ettari. Troppo pochi per consentire ad una comunità di avere quella minima dinamica sociale e soprattutto i mezzi per incidere sulla gestione di spazi e risorse. Così agli abitanti non rimane che impegnarsi nelle soccide di bestiame altrui ed andare progressivamente ad occupare ruoli subalterni al servizio dei possessori cittadini interagendo con la quota di forestieri che forniscono le stesse prestazioni. Ciò, a nostro avviso, può aver causato un lento ma inesorabile allontanamento della compagine locale dagli obblighi amministrativi; una sorta di crescente disinteresse verso cariche pubbliche la cui assunzione non è detto che risulti conveniente quando i territori e i possessori da controllare formano realtà sulle quali è difficile incidere. Tali realtà , a livello locale, hanno un peso economico ben diverso da quello politico che il Comune rurale può esprimere.

A questo contesto è riferibile il nuovo centro di Polveraia, con i suoi 137 abitanti al 1745 e con, a nostro avviso, una evidente sottostima di tutte quelle presenze che ormai o vengono assimilate alla tenuta di Montepò o sono andate a rafforzare il tasso insediativo dei centri di Murci, Pancole e Poggioferro. Polveraia, a differenza degli altri centri, non si colloca nella sezione collinare o montana della propria corte. E' posto su un piccolo altopiano affacciato sul torrente delle Trasubbie in direzione diametralmente opposta a quella che il fortilizio di Montepò ha nei confronti della terra murata. Un miglio verso monte è la distanza che separa Cotone da Montepò e un miglio e mezzo verso valle è la distanza di Cotone da Polveraia ma in più il nuovo centro si colloca su aree sottoposte dove la proprietà nominale del terreno appartiene alla chiesa parrocchiale, o meglio ad un suo benefizio. Forse noi, per i nostri fini, siamo anche troppo portati a considerare l'aspetto funzionale dell'insediamento, forzando la mano quando verifichiamo che questo si colloca in una posizione idonea al passaggio dei greggi e, più in generale, alle pratiche armentizie. Tuttavia la posizione topografica del nuovo centro si presenta come un'eccezione rispetto a quelli finora analizzati. Infatti, Murci, Poggioferro, Pancole, S. Caterina occupano sempre la sezione montana del proprio ambito amministrativo ed è lì che si collocano i terreni destinati a pascolo nelle rispettive corti. A Polveraia, se consideriamo la destinazione d'uso delle superfici, accade la stessa cosa ma la risultante topografica è opposta e questo aspetto ha tratto in inganno non solo Repetti ma lo stesso Granduca, il quale nel 1787, pur non passando da questa località, fece una ricognizione quasi completa della provincia di Grosseto. Scrive Repetti: <<L'attual Pieve di Polveraja con la sua canonica fu edificata […] nel locale di Polveraja più elevato e più sano di quello del Cotone dove era l'antica>> e il Granduca nel 1787 l'aveva descritta come <<piccolo paese nascente, di poche case, d'aria sufficiente, dove si sono salvati gli abitanti del Cotone affatto distrutto e abbandonato per la cattiva aria>>. Praticamente entrambi concordano sul fatto che il nuovo centro sia in una posizione più elevata e più sana del precedente ma va precisato che mentre il Cotone si trovava a 320 metri di altitudine e lontano dalle pianure, Polveraia è posto a 270 metri e per di più si affaccia sulla pianura delle Trasubbie quasi a ridosso dei piani dell'Ombrone.

---

[1] Si veda la Tavola 7

[2] Tale fenomeno è stato messo in luce da A. K. ISAAKS, cit., p. 396, che, tra gli altri, ha rilevato anche i dati su Cotone, dove la comunità vende i beni pubblici per procurare <<danari per bixognio del Chomuno>>. Da evidenziare anche il caso di Montepo', che al 1525, è una bandita della corte

del Cotone, cioè risulterebbe una superficie di proprietà comunal-locale. La Ginatempo, invece, annovera Montepo' tra i comunelli messi a Contado e tassati al 1438, quali <<sede di signorie locali […] le quali conservarono ancora per gran parte del Trecento, e nominalmente fino alla messa a *Contado* del 1438, alcuni diritti e poteri>> (pp.545-546). <<Per questi comunelli c'è da pensare […] ad una forma di tassazione simbolica legata alla volontà di Siena di ribadire il suo dominio su luoghi più o meno deserti, ma fino a poco prima possesso e sede di poteri signorili locali>> (pp.217-218), M. GINATEMPO, *Crisi,* cit., pp. 217-218, 545-546.

[3] Dal confronto con altri capitoli dello Statuto emerge come non sia dichiaratamente esclusa la vendita di beni pubblici come invece viene ribadito per eventuali casi di uso-capione <<non s'intendendo per i minori di Anni venticinque né per Cose dotali, Cose di Chiese, di Luoghi pii o di Comuno, questi mai non prescrivino […] del presente capitolo>> (L. CAPITANI, cit., p. 49.).

[4] Ad esempio non si trovano negli Statuti di Montemerano del 1489 (ASS, *Statuti dello Stato,* n. 81) ma appaiono in un altro Statuto mediceo come quello di Samprugnano del 1566 o quello delle Rocchette del 1586, ricopiato e costruito sul modello del precedente. In entrambi, alla seconda Distinzione i capitoli III, IV e V sono dedicati alla Vendita delle Tenute (ASS, *Statuti dello Stato*, n. 120). In queste comunità, alla fine del '500, troviamo i Piccolomini Signori della Triana che a Rocchette e Samprugnano possiedono beni terrieri avuti in enfiteusi dalle rispettive comunità. In particolare a Samprugnano dalla seconda metà del '600, per 40 piastre l'anno di canone, hanno in enfiteusi la Bandita di Calizzano dove si sviluppa il villaggio di Petricci. Si veda A. BIONDI, *La Contea*, cit., pp. 32-36, in cui l'Autore cita prevalentemente documenti rinvenuti nell'archivio della famiglia Piccolomini a Pienza.

[5] AVP, *I*, 2, cc. 161-162, anno 1572:si veda il Documento 2 nel quale si specifica <<Quondam Rupertus Sergardus in suo ultimo testamento […] imponit ut domum cum duobus lectis in Terra Cotonis, dicta diox, ad pauperes viatores et infirmos excipiendos>>. AVP, *VV*, I, c. 753, anno 1629, Cotone, Chiesa di S. Elisabetta fuori le mura: <<di questa cappella è rettore Fabio Sergardi Vicario di Siena, s'è trovato un poco risarcita […] s'offizia una messa alla settimana […] Dicono essere patronato della Comunità>>.

[6] B. GHERARDINI,in L. NICCOLAI, *La terra* cit., p. 117.

[7] ASS, *Statuti dello Stato,* n. 50, distinzione VI, cap. XXIX. Nessuno lavori terre di Comuno, o di particolari, se prima non si conviene o non fa la scritta. <<Fu ancora statuito, et ordinato […] che qualunque persona del Cotone, o Abitante in essa terra, o sua Corte, o Forestiera […] la quale entrerà a lavorare terreni, tanto del Comuno, quanto de Particolari […] senza licentia […] s'intenda incorso e caduto in pena […] del terratico a ragione di tutto seme: Ma convenendosi et allogandosi […] non deve pagare del detto terratico più che […] a ragione di mezzo seme […] e con effetto di scrittura>>.

[8] Cfr. F. BERTINI, cit., pp. 144-149, Tab. I. Per i calcoli si è fatto riferimento al moggio come unità di volume (l. 584,708) ridotto al peso in quintali attribuendo un coefficiente dello 0,75 e ottenendo una misura per il moggio corrispondente a 4,4 quintali. Si è poi attribuito una quantità di semina per ettaro di 1,10 q.li/ha, ottenendo le superfici seminate.

[9] Cfr. M. GINATEMPO, cit., pp. 448, 624, Appendice n. 5. I denuncianti che si suppongono residenti sono 23 su 32 perché abbiamo eliminato i Sergardi, l'unico produttore con 15 ettari e i sette forestieri. Per la *Visita Bichi* si veda AVP, *VV,* II, c. 84. Per le Cresime del 1596, a Cotone su 33 cresimati risultano 12 i forestieri, molti dei quali provenienti dalle stesse aree individuate alle semine del 1568: 3 da Montalcino, 2 dal Casentino, 4 dalla Montagna Amiatina e dai centri di Seggiano, Montelaterone e Monticello, 3 da Città della Pieve. Si può rilevare che i forestieri hanno padrini del Cotone ad eccezione di due casi in cui cresimandi e padrini risultano entrambi forestieri (AVP, *VV,* I, c. 11).

[10] Per il periodo tra Quattrocento e Cinquecento si veda A. K. ISAAKS, cit., p. 390: <<Laddove gli appezzamenti dei contadini sono di limitata estensione e lo sfruttamento dei beni e degli usi

comunali è parte essenziale dell'economia, qualunque diminuzione del grado di controllo che la comunità contadina riesce ad esercitare sui beni comunitativi mette in crisi tutto il sistema>>.

[11] Lo Statuto prevede infatti di punire chi recherà danno, con bestie di ogni sorta, sulle bandite e nei confini (altra bandita presso la terra) che risultano gli spazi nei quali, soprattutto nei secondi, si esercita la cerealicoltura. Dalla fine del '500 le Bandite, e dalla metà del '600 i Confini, verranno sottratti alla gestione della comunità locale. Per l'importanza di queste sezioni di territorio nello Statuto si veda ASS, *Statuti dello Stato,* n. 50, distinzione IV, capitoli XVIII, XXXII.

[12] B. GHERARDINI,in L. NICCOLAI, *La terra*, cit., pp. 116-120.

[13] ID., p. 116-118: <<Saria non dimeno capace di assai maggior sementa la corte anco fino a moggia trecento>> e sull'uso del debbio come mezzo usuale per ridurre a coltura i terreni si ricorda che <<vi si fanno anco delle cetine per tutto>> .

[14] Tra le entrate della Comunità, per la Bandita della Colomba, il Gherardini riporta che <<nell'anno 1640 rendeva sole lire settecento>> (B. GHERARDINI, cit., p. 119).

[15] E. REPETTI, cit., ad vocem.

[16] Si veda A. BIONDI, *Nuovi villaggi*, cit., p. 139: <<Durante la visita pastorale del 9 giugno 1754 il Vescovo Seghiero Seghieri constatò lo stato di abbandono del Cotone e delle sue chiese e si preoccupò della traslazione della parrocchia alla chiesa di Polveraia che già suppliva alla pieve del castello […]. Il Vescovo di Sovana ottenne […] di edificare una nuova chiesa e canonica […]. Alla nuova visita di Mons. Tiberio Borghesi nel 1763 la nuova chiesa e la canonica risultava già costruita>>.

[17] AVP, *VV, Visita Salvi,* XXI, c. 142. Si veda inoltre AVP, *VV,* IV, VIII, Xb, XIII, XVIIa. Alla visita del 1707, oltre a 296 abitanti ripartiti in 71 fuochi, sono censiti 60 forestieri; le altre parrocchie che presentano un elevato numero di forestieri risultano Montiano (225), Magliano (150), Pereta (150), Scansano (200), Catabbio (10), Saturnia (25).

[18] AVP, *I benefizi,* VII, c. 362, anno 1714. ACS, *Libro di memorie e consigli del Cotone,* cc. 145-146, anno 1747. AVP, *VV,* vol. XXV, c. 333, anno 1754. AVP, *I benefizi,* vol. VIII, c. 386. E. REPETTI, cit., ad vocem.

[19] Il limite è infatti individuato da due strade che arrivano al Palazzo di Montepo' (ASF, 748, *Pianta delle dogane)*, ma le Piante delle corti di Montorgiali e Saturnia considerano Montepo' interno alla corte del Cotone e nominano quest'ultima al confine.

[20] Nel 1646 il Vescovo Cervini <<da Montorgiali pervenne a Montepo', in viaggio per il Cotone e visitò la Cappella sotto il titolo della Santissima Trinità nel Palazzo di Montepo', quale è delli Sergardi Nobili di Siena, la medesima la trovò decentemente tenuta e provvista di tutte le necessità>> (AVP, *VV,* V, c. 70). Dello stesso tono è la *Visita Borghesi* del 1655 in AVP, *VV,* vol. VIII, cc. 110-111.

[21] ASF, *Visita della Maremma di Siena fatta nell'anno 1615 dal Sig. Carlo Corbinelli provveditore dei Signori Quattro Conservatori dello Stato di Siena,* Segreteria di Finanze, Affari anteriori al 1788.

[22] AVP, *RP,* Cotone, Morti 1612-1614, Matrimoni 1635-1647. Nelle ultime pagine del registro relativo al periodo 1612-1614 si trova la <<Nota de Defunti da me Prete Serico Palardi Pievano del Cotone incominciata nell'anno 1607>>. La nota copre il periodo 1607-1623 e registra 508 atti nei quali sono presenti 56 forestieri. Le località interne alla Corte risultano Colomba, Giuncaia, Polveraia, Acquarella sin dal 1608; tra i forestieri compaiono 8 casentinesi, 2 lucchesi, 2 modenesi, 2 bolognesi e 2 fananesi ma anche alcuni provenienti dai centri della Val d'Orcia (Castiglione, Rocca d'Orcia e Campiglia con tre presenze ciascuno), mentre 4 arrivano dalla adiacente corte di Cana. Nei matrimoni 1635-1647 vengono segnalati i Poderi di Poggio Franco, Ortacci, Salvatica di Montepo', oltre alle stesse località di Colomba, Acquarello, Giuncaia trovate precedentemente.

[23] Apprendiamo dell'importanza della produzione cerealicola nei primi anni del '600 da una nota che il parroco del Cotone scrive alla fine del registro dei Morti (1612-1614); si tratta di una descrizione degli eventi meteorologici dell'anno 1608 e degli effetti causati sulla produzione cerealicola: <<L'autunno precedente al anno predetto fu asciuttissimo senza piover quasi mai o pochissimo senza perder un giorno di semente, onde per tal asciuttore buona parte dei grani nacquero radi et in particolare ne i terreni grossi, nei mesi di Gennaro e di Ferraio eran caldi et era coperta la terra di fiori et in particolare di viole mambole, come d'Aprile e di Maggio, e a quindici di ferraio venne una nieve grossa pertutto, et alli diciannove venne di nuovo, e cominciò nel mezzo giorno e durò l'altro giorno fino a mezzodì e vene per tutta la maremma talm eh in alcuni luoghi della Corte del Cotone durò più di quindici giorni, poi venne un'acqua temperatissima che durò due o tre giorni e temperò benissimo i terreni quali non s'erano veramente bagnati quasi mai o poco, e dopo venne una tramontana che asciugò ogni cosa e di poi si voltorno di nuovo nubi>>.

[24] AVP, *RP,* Cotone, Matrimoni 1635-1647 (70 atti) e 1648-1685 (108 atti): nel primo registro compaiono 35 forestieri, 12 dei quali da Murci e Poggioferro; nel secondo 40 forestieri di cui 15 dei villaggi di cui sopra. Il motivo delle integrazioni può essere ricercato nelle attività che gli abitanti di Murci e Poggioferro esplicano a Cotone e nei possessi di Montepo' e della Colomba. Si veda AVP, *RP,* Documenti sciolti: il 30/41634 vengono chiamati a testimoniare Rinaldo Battisto da Murci che <<lavora a Murci, a Cotone e diciocca alla Colomba e Domenico di Giovanni da Murci <<che lavora a Murci, a Montepo' e ha fatto il fattore alla Colomba>>.

[25] AVP, *RP,* Cotone, Nati, Morti, Matrimoni 1686-1704. Nel 1703 muore Olivo Maschalchi <<a Carda incola Cotonibus>> che si era sposato nel 1686 con Santa di Flaminio del Cotone. Nell'ultimo decennio del '600 sono molti gli abitanti di Carda nel Casentino che si legano a donne del Cotone. Nella seconda metà del '700, pur non risultando negli stati d'anime del 1785 e del 1799, i Maschalchi posseggono una casa a Murci dove nel 1784 muore un'intera famiglia composta da quattro persone provenienti da Raggiuolo nel Casentino: i Giorgini (AVP, *RP,* Murci, Morti 1781-1804).

[26] AVP, *Alienazioni,* Cotone e Polveraia, vol. V, c. 163, anno 1729. AVP, *RP,* Cotone, documenti sciolti: nel 1738 Polveraia è definita <<villa>> dove abita Filippo Massai che sposa Angela, vedova di Bartolomeo Bacci, di Poggioferro, ma già nel 1732 nei <<Poderi>> di Polveraia abitavano due forestieri della Cura di Anciolina, nella diocesi di Arezzo.

[27] B. GHERARDINI, in L. NICCOLAI, *La terra*, cit., p. 115. I calcoli sono stati effettuati utilizzando le tabelle riportate da G. GIORGETTI, *Le crete,* cit., pp. 107-111, Tabelle 1 e 2.

[28] B. GHERARDINI, cit., p. 116.

[29] ID., pp. 111, 115, 116.

[30] ID., p. 117.

[31] ID., pp.118-119. Si veda inoltre E. REPETTI, cit., ad vocem, in cui si precisa: <<è un poggio che dà il nome a una tenuta con palazzo torrito che fu de Signori del Cotone, poi de Sergardi di Siena>>.

[32] B. GHERARDINI, cit., pp. 117-118. La presenza dei fidati nella bandita di Macchia a Paschi si può percepire quando il relatore dice che non può essere tagliato il bosco se non per fare <<capanne per i lavori o fuochi per i pastori>>. Il termine <<fuochi per i pastori>> è da intendersi nel senso di residenza abituale dei fidati durante l'inverno. Sull'utilizzo dei terreni da parte dei forestieri nel 1763 si veda AVP, *benefizi,* VII, c. 391: <<la suddetta Chiesa ha d'entrata ogn'anno di moggia 4 e più senza computare quelle Prediali che devono pagare i forestieri che sementano nella Corte del Cotone, mezzo staro per ciascheduno>>.